

## *Presentazione*

---

**L**a pubblicazione del presente volume di scritti di Paolo Paolini viene promossa dal Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università degli Studi di Milano, che intende così rendere omaggio alla memoria di un collega che nell'ateneo milanese ha prestato servizio, con abnegazione e passione, per quasi un trentennio: dapprima come assistente alla cattedra di Emilio Bigi, poi (dal 1980 fino al 2003) come professore di Letteratura italiana.

Non è questo il luogo per rievocarne l'attività di docente, che resta viva nel ricordo sia di quanti lavorarono al suo fianco sia degli studenti che ebbero modo di ascoltare le sue lezioni, sempre perspicue e illuminanti. Neppure è la sede per procedere a una trattazione circa i risultati delle sue indagini, dedicate (come mostra la bibliografia posta qui in appendice) ad autori maggiori e minori appartenenti a diverse epoche, da Dante a Poliziano, da Machiavelli a Cellini, da Tasso a *Ciro di Pers*, da Manzoni a Leopardi, da Bazzoni a Scavini, da Cesare Cantù ad Arrigo Boito, da Papini a *Quasimodo* ... Una produzione scientifica assai variegata, sia per gli argomenti prescelti sia per il tenore dei contributi: analisi di opere, studi di carattere tematico, ritratti a tutto tondo, prefazioni, raffronti fra traduzioni, recensioni.

Non sappiamo, d'altro canto, se Paolini avesse in animo di raccogliere in volume i suoi scritti, né abbiamo testimonianze circa i criteri a cui si sarebbe attenuto: per signorile riservatezza, o forse anche a causa di una certa timidezza, non aveva confidato a nessuno i suoi progetti, e la repentina scomparsa ha fatto sì che di essi non ci sia rimasta alcuna esplicita traccia. Possiamo solo ipotizzare che avrebbe proseguito le sue ricerche con l'intento di raggrupparle poi in libri omogenei; e sicuramente, prima di affi-

darli a un editore, avrebbe sottoposto ogni pezzo a un'attenta revisione, con la rigorosa acribia che gli era propria.

Noi, di necessità, abbiamo dovuto compiere una scelta arbitraria, guidati solo dalla convinzione che il modo migliore di onorare lo studioso fosse quello di rendere più facilmente accessibili ai lettori quelle sue pagine che per originalità e compiutezza – oltre che per l'importanza intrinseca degli autori e dei temi affrontati – si configurano come un termine di paragone particolarmente prezioso per chiunque ami la nostra letteratura.

Nessuna pretesa di accorpamenti coesi, dunque. Questa antologia dà conto piuttosto di una carriera scientifica vissuta con una *curiositas* che comportava la frequentazione di generi critici diversi e l'adozione di procedimenti argomentativi tutt'altro che uniformi. Ma anche così si possono individuare in questo volume degli elementi ricorrenti, dei tratti caratteristici che costantemente riaffiorano. Ne indichiamo qui sotto, succintamente, qualcuno.

È patente, innanzi tutto, la cura con la quale ogni scrittore viene collocato nel quadro di una tradizione letteraria concepita come una sorta di coro in cui ogni voce intrattiene relazioni molteplici con altre voci: l'individuazione della specificità di un autore, e talora anche di una singola opera, va sempre di pari passo con la delineazione di una trama di rapporti, di riprese e di anticipazioni assai ramificata. Paolini era alieno da ogni forma deteriorata di chiusura settoriale: non per caso all'amplicissimo arco cronologico coperto dai suoi saggi fa riscontro, nell'ambito di ciascuno di essi, la propensione a stabilire collegamenti e confronti che attraversano più secoli. Prediligeva la misura breve: ma in poche pagine era capace di far confluire una somma di riferimenti puntuali di respiro assai vasto. L'attenzione rivolta alla cultura storicamente determinata degli autori di volta in volta presi in esame si accompagnava con il convincimento che di quella cultura si dovessero indicare, insieme con i tratti a lei propri e con gli elementi di discontinuità, anche quelli che aveva ereditato e che avrebbe trasmesso come lascito. Di qui l'interesse per la tipologia e per l'evolversi dei generi letterari da un lato, e per le questioni inerenti alla scansione in periodi dall'altro. E non sarà inutile, a questo proposito, ricordare che Paolini esordì con un saggio su Wölfflin e la storiografia letteraria, tratto dalla sua tesi di laurea (noi lo abbiamo riprodotto per ultimo, non perché sia una "cosa minore", ma perché – per agevolare i lettori – abbiamo optato per un ordinamento che si basa sulla successione degli autori fatti oggetto di indagine, e non sulla data a cui risalgono le ricerche e la loro prima pubblicazione).

In secondo luogo va sottolineato come l'erudizione profusa nel cogliere rapporti intertestuali, non diversamente dal gusto per l'analisi delle forme e degli stili, non sia mai inerte: è posta al servizio di un giudizio complessivo che risulta tanto più convincente quanto più è circostanziato. Paolini non condivideva, con ogni evidenza, le troppo recise distinzioni tra "poesia" e "non poesia" di crociana memoria, ma continuava a credere nella funzione pedagogica della critica. Conosceva il valore dell'umiltà e della pazienza. Non aveva, del resto, timore alcuno di apparire fin troppo scrupoloso o pedissequo, e perciò non si peritava di inserire talora nei suoi saggi veri e propri elenchi: elenchi di nomi, di forme metriche, di similitudini, di espressioni tipiche. Ma anche la propensione al catalogo nasceva, appunto, dalla consapevolezza che ogni esegesi e valutazione deve fondarsi su una ricognizione il più possibile completa, e che compito di un critico è anche quello di mettere a disposizione dei suoi interlocutori materiali utili per procedere oltre. Accertamenti storici, biografici, stilistici e linguistici non sono separabili dall'apprezzamento estetico: che va sempre motivato, e formulato con cautela, poiché non dobbiamo mai dimenticare di essere figli del nostro tempo.

Il rifiuto di ogni atteggiamento apodittico non implica, d'altro canto, la rinuncia a esprimere valutazioni nette, sia su questioni di carattere generale sia su singoli componimenti o singoli passi. Si badi, ad esempio, a come Paolini – pur confessando di nutrire simpatia per «un uomo ... che si convinse di poter usare la penna come aveva maneggiato lo scalpello, il bulino o il pugnale» – esprima un giudizio severo sull'adeguamento passivo alle convenzioni di un'epoca «sovrrabbondante in concetti e in parole» che caratterizza molte poesie di Benvenuto Cellini; o a come non risparmi censure neppure a uno dei classici prediletti, Leopardi, anzi addirittura al Leopardi che nella *Ginestra* accosta al destino degli uomini quello delle formiche: «ma il paragone finisce per prendere la mano al poeta, e diventa similitudine elaborata con una cura non richiesta dal carattere strettamente funzionale e comparativo della loro presenza»; o a come rivaluti, invece, la digressione sul riso che si legge nel leopardiano *Elogio degli uccelli*, giudicata da Fubini poco coerente con il resto e che però «serve a collocare gli uccelli al vertice della gerarchia degli animali, se è vero che, significando essi la loro allegrezza col canto, ed essendo il canto assimilabile al riso, si avvicinano all'uomo, unico tra gli animali che sappia ridere». O, ancora, si consideri la maniera decisa con cui la prima versione del *Faust* di Boito viene dichiarata superiore a quella definitiva: «A me personalmente ... pare ed è sempre parso che il libretto del '68 superi largamente il rifacimento del 1875: è stato il primo e resta il migliore. Mi pare anche che il primo

libretto, pur con certi suoi scompensi, molte velleità, troppe ambizioni, fosse il frutto di un clima scapigliato ancora fervoroso e confidente nelle possibilità dei singoli e del gruppo di fare del nuovo; il secondo è la prova di un ripiegamento, di una concessione ai gusti del pubblico tradizionalista e dei critici filistei, sostanzialmente di una rinuncia dovuta a perdita di fiducia». In questi e in molti altri casi si può consentire o dissentire: ma sempre siamo chiamati a confrontarci con giudizi di valore sorretti da ragionamenti che tengono conto di posizioni storiche, ideologiche, psicologiche.

In terzo luogo si deve rilevare come la coerenza con cui il critico *tenet rem*, ovvero segue il filo delle sue analisi senza cedere a divagazioni non funzionali, riesca ad accompagnarsi con un tono di affabilità colloquiale che non viene meno neppure là dove il discorso si fa più tecnico. I termini specialistici vengono utilizzati solo là dove è necessario, e quelli inconsueti sono rari e compaiono in contesti che permettono anche a lettori non particolarmente agguerriti di coglierne senza difficoltà il significato. Quando poi Paolini polemizza, lo fa con garbata ironia, o giocando su paradossi; e in queste poche occorrenze non è mai mosso da malevolenza o da impuntature accademiche, ma da motivi etici e dalla sua stessa passione per la letteratura. Così, accennando a quei componimenti di *Ciro di Pers* in cui la poesia e l'amore sono elogiati come occasioni di innalzamento spirituale, come una sorta di itinerario verso Dio, osserva: «Noi lettori moderni quando sentiamo intonare quel solfeggio di ispirati platonismi proviamo in genere un senso di fastidio, convinti che l'autore non sia sincero; in effetti troppo spesso da noi, a partire dall'età umanistico-rinascimentale, la celebrazione delle idee platoniche ha coperto realtà e prassi di costumi squalliducci». Così, a proposito dei fraintendimenti di cui è stato (ed è ancora) vittima Manzoni, si concede l'apertura un po' scherzosa e un po' amara di una sorta di parentesi: «Si fanno leggere i *Promessi Sposi* nelle scuole e questo libro capitale nella storia della nostra lingua come della nostra cultura viene avvilito a mediocre palestra di esercizi, sunti, parafrasi, col risultato che i giovani finiscono per detestarne e non lo riprendono in mano per tutta la vita. Forse ci vorrebbe un pretore d'assalto che facesse sequestrare il libro su tutto il territorio nazionale ... e forse allora il libro, fatto circolare clandestinamente e reso appetibile come tutto ciò che è proibito, verrebbe letto e riletto con gusto e tornerebbe a salare il sangue agli italiani».

L'estro per la battuta, esercitato con parsimonia, non esclude certo spunti autoironici. Ecco Paolini riconoscere di essere intento a «spiluzzicare di stilistica», eccolo chiudere una dotta e puntigliosa rassegna dichia-

rando che forse non c'era bisogno «di una così lunga analisi», eccolo pronto a confessare di non sentirsi null'altro che un «vecchio lettore». Paolini detestava la saccenteria non meno della sciatteria, credeva nel dialogo, scriveva «in presenza di testimoni». Ed è questa, ci auguriamo, una delle lezioni più significative che continuerà a impartire a quanti si accosteranno alle pagine uscite dalla sua penna.

*C. M.*